



## SETTORE GIOVANILE

# La Scuola Calcio: gioco, agonismo e competizione.

A cura di **LUIGI DEL SORDO**

***Il gioco del calcio tra agonismo e competizione.***

### INTRODUZIONE.

La domanda diffusa e crescente di una diversa qualità della vita individuale e collettiva, ha fatto sì che il momento ludico diventasse uno dei momenti aggregativi della nostra società.

Oltre al carattere di espressione fisica e psichica, il gioco ha così acquisito quello di crescita culturale e civile.

Non solo svago, cura e difesa della salute ma anche cura del movimento e del corpo; non solo mezzo per raggiungere risultati nelle competizioni ma anche opportunità di vivere insieme agli altri.

Un discorso che interessa sempre più vasti settori sociali: dal giovane all'anziano, infatti, si assiste ad una partecipazione crescente a tutto ciò che riguarda il gioco e, più in generale, lo sport.

Né può essere dimenticata la funzione educativa del gioco all'interno delle strutture scolastiche ed associative in genere: le scuole o le associazioni difatti dovrebbero educare fisicamente i giovani a far nascere lo sportivo del domani, uno sportivo che non confonda la competizione con l'aggressività, il tifo

con la violenza, la cultura del corpo con l'esibizione fine a se stessa.

Educare allo sport significa anche e soprattutto educare al vivere civile: troppo spesso leggiamo di incidenti durante manifestazioni sportive, troppo spesso l'agonismo esasperato e l'individualismo esibizionista prendono il posto di quello che è il vero gusto della competizione ed il piacere di una pratica individuale e collettiva.

Il calcio ad esempio è una di quelle discipline maggiormente "inquinata" da esasperazioni, scandali, processi, violenze e simili aspetti negativi, talvolta, giungono a contaminare anche quei centri dove i bambini si avviano alla pratica di tale sport, dove giocando e correndo dietro una palla sognano di diventar grandi campioni.

La Scuola Calcio è rappresentata come un'occasione ed un luogo di gioco, entro il quale i bambini possono veder soddisfatta l'esigenza ludica di cui sono portatori.

Questa esigenza viene accolta dagli allenatori, in termini normativi, come criterio che deve informare l'insieme dei dispositivi del processo di apprendimento (se c'è qualcosa che i ragazzi debbono imparare, comunque deve avvenire in modo che rimanga un



gioco, senza caricarli di compiti e responsabilità, senza annoiarli).

Dall'altro, la Scuola Calcio è descritta come dotata di una valenza educativa, in quanto strumento di socializzazione e di trasmissione dei valori di solidarietà e di rispetto che accompagnano la partecipazione guidata alla vita del gruppo ed alla pratica sportiva.

Spesso le persone che operano con i bambini si sentono in primis educatori, e poi allenatori.

Quante volte ho potuto osservare casi di ragazzini problematici ("timidi", "taciturni", "isolati") che attraverso la socializzazione indotta dalla partecipazione alla scuola hanno mostrato "sorprendenti" cambiamenti.

Limite dell'offerta ludico motoria dei centri di avviamento al gioco-calcio è il fatto che nel sistema organizzativo, così come negli atteggiamenti delle famiglie dei ragazzi, essa non trova consenso pieno, ma è antagonizzata da una declinazione della Scuola Calcio come momento di costruzione del futuro calciatore professionale.

Il conflitto che viene segnalato tra queste due logiche si esprime su diversi crinali:

- innanzitutto, si riscontra negli interessi divergenti tra le Scuole Calcio e le società interessate a reperire futuri calciatori da immettere nel circuito professionistico;
- si ritrova, conseguentemente, nel rapporto tra gli allenatori ed i dirigenti delle scuole, che rintracciano nei risultati agonistici i segni maggiormente riconoscibili del successo organizzativo;
- infine, si riverbera all'interno della funzione di ruolo, reificata nella segmentazione dicotomizzata tra personale specializzato e non

specializzato, in rapporto alla disponibilità a recepire il nuovo orientamento delle Scuole Calcio, volto a valorizzare la dimensione pedagogica-partecipativa, rispetto a quella agonistico-selettiva.

Anche il rapporto con i genitori dei ragazzi risulta informato da tale conflitto.

Gli allenatori, spesso, distinguono due categorie di genitori.

Quelli "buoni", che affidano i propri figli all'allenatore, con il quale stabiliscono un rapporto fiduciario, sulla base del riconoscimento delle competenze.

Quelli "cattivi", che interpretano la partecipazione dei figli in termini competitivi, e, conseguentemente, espongono questi e gli allenatori a continue richieste e proteste, volte a perseguire/garantire il "successo" dei figli.

Il calcio come "gioco" implica connotarlo come attività non competitiva, luogo di socializzazione cooperativa, come occasione di esercizio di pratiche pro-sociali.

Al contempo, significa azzerare tendenzialmente le dimensioni normative ed organizzate che esso comunque possiede, secondo una stereotipizzazione che oppone divertimento ad attività organizzata, a favore della evidenziazione del carattere intrinseco ed autoreferente della finalizzazione (=l'obiettivo del gioco è giocare).

Di contro, rappresentare il calcio come attività agonistica significa riconoscere il carattere a somma zero del rapporto sociale che il gioco stesso realizza.

Significa, quindi, implicare una scena triadica, composta da una coppia in conflitto rispetto ad un oggetto terzo (il risultato, la vittoria, il premio; se si vuole, l'oggetto buono).



E' all'interno ed in funzione di tale competizione che trova modo di ancorarsi e oggettivarsi il senso dell'organizzazione e della disciplina di gioco.

Giocare, correre dietro un pallone, vivere e confrontarsi liberamente con i propri coetanei sono non solo attività preferite dai bambini, ma anche finalità ed obiettivi sui quali dovrebbe reggersi qualsiasi Scuola Calcio, emarginando ed escludendo ogni forma di competizione violenta ed agonismo esasperato deleteri per un felice e sano sviluppo del bambino.

#### IL GIOCO DEL CALCIO TRA AGONISMO E COMPETIZIONE.

"Colui che perde si riman dolente repetendo le volte, e tristo impara"[i].

Questa citazione di Dante sulla sconfitta indica come per l'uomo la vittoria, la competizione, il confronto ha da sempre rappresentato un annoso dilemma.

Da Leopardi fino agli "883" (oggi Max Pezzali), passando per De Gregori (paragoni forse irriverenti nei riguardi dei sommi poeti), si sono scritti sonetti, strofe, canzoni in merito a quest'argomento.

Proprio in riferimento al cantautore italiano ed al gruppo amatissimo fra i giovani penso sia giusto citare i testi di due delle più belle canzoni sul gioco del calcio.

La leva calcistica del '68 di De Gregori dipinge un bambino gracile, ma determinato, al quale piacevolmente si può consigliare: "Nino, non aver paura di tirare un calcio di rigore, non è mica da questi particolari che si giudica un giocatore; un giocatore lo vedi dal coraggio, dall'altruismo, dalla fantasia".

Ma è uno dei successi degli 883 che insegna molto, sul lato educativo di questo sport, e mi serve per introdurre

quella che sarà la trama conduttrice di questo capitolo: "Gli altri segneranno però che spettacolo quando giochiamo noi....non molliamo mai.....loro stanno chiusi ma, cosa importa chi vincerà perché in fondo lo squadrone siamo noi".

Calcio ed educazione: è un binomio possibile?

Il calcio come educazione, non come diseducazione, è possibile.

Ed è possibile usarlo come strumento.

Il calcio come metafora dell'educazione.

L'attività sportiva costituisce in sé, nella pratica, nel susseguirsi di allenamenti e partite, nel proporsi di sconfitte e vittorie, una palestra che può rafforzare i messaggi educativi, ma lo stesso ambiente nel quale lo sport si svolge può essere un alleato prezioso per il genitore.

Ho usato per due volte forme di possibilità: esistono infatti alcune condizioni imprescindibili perché lo sport, il calcio, costruisca insieme alla famiglia.

Primo: la famiglia stessa deve aver chiaro lo scopo dell'attività sportiva, che non è quello di creare un campione in miniatura.

Secondo: l'ambiente, vale a dire la società sportiva presso la quale l'attività si svolge, deve condividere tali finalità.

Il gioco del calcio, dunque, quale ingrediente ben dosato in un'accurata educazione dei figli, intendendo con tale termine, lo sforzo che i genitori devono fare - è loro compito gravoso - per sviluppare la personalità del figlio guidandolo ad essere persona matura e completa nella pienezza delle qualità umane indispensabili.

Tra queste ricordo, solo a titolo esemplificativo, lealtà, onestà, fedeltà, giustizia, generosità, solidarietà,



pazienza, forza, prudenza, saggezza, coraggio e giustizia.

Poiché si diventa "capaci" di tali qualità attraverso la ripetizione di atti virtuosi, ogni occasione per esercitare le virtù non fa che rafforzare l'abitudine a comportarsi correttamente nelle varie situazioni.

Spesso però tv, giornali mostrano quelle che sono le esasperazioni del mondo del pallone, altre volte invece, si sentono notizie paradossali e sinceramente sconcertanti, provenienti dai Settori Giovanili delle società sparse sul territorio nazionale: può allora il gioco del calcio convivere con l'agonismo e la competizione?

In questo capitolo cercherò di mettere a fuoco quelle che sono le principali caratteristiche delle componenti agonistiche e competitive nel calcio giovanile e di come media, società, allenatori e famiglie si pongono innanzi a questa problematica.

### AGONISMO NEL CALCIO.

Fare sport per i bambini, come è stato più volte ribadito, deve essere piacevole e divertente, deve essere un'occasione per sviluppare competenze e capacità, per socializzare e trovare nuovi amici.

Quando però sulla dimensione "ludica" si impone la competitività, la contrapposizione fra le parti, il desiderio di emergere e di vincere trasformando il campo sportivo in un vero e proprio campo di battaglia, lo sport si trasforma in "agonismo esasperato".

Lo sport professionistico, calcio in particolare, è stato spesso accusato di toni acuti ed esagerati e se il tutto si sposta nella dimensione ludica della Scuola Calcio possiamo capire come questo sia negativo per uno sviluppo equilibrato del bambino.

Eppure l'agonismo, quello sano, è stato spesso considerato una componente ineludibile della vita, e quindi come tale è bene imparare a conoscerlo ed addomesticarlo fin dall'inizio.

Sicuramente l'attività sportiva nei bambini e nei ragazzi rappresenta molto di più che l'occasione per assicurare una crescita fisica regolare e per correggere lo sviluppo motorio.

È anche l'opportunità sia per accrescere una cultura sportiva che superi la concezione, che impoverisce educativamente, di sport-business e sport-successo, sia per avviare il bambino ad un agonismo sano, ben lontano da quello di chi cerca l'affermazione ad ogni costo.

Per chiarire il significato di "sano agonismo" è urgente riscoprire il valore educativo della competizione, la quale è sostanzialmente un confronto regolato da norme ed è nel contesto di una attività che si esplica sulla base di norme condivise che rafforzano il senso interiore dell'identità personale, della libertà individuale, dell'autostima e del valore dell'altro.

In questa dimensione sono individuabili gli elementi che contribuiscono alla definizione dell'idea di valore: una meta da perseguire con tenacia e per la quale vale la pena impegnarsi, fare fatica, accettare gli sforzi e la sofferenza per colmare la distanza che ci separa dal risultato sperato.

La competizione diventa un elemento insostituibile nella costruzione del cosiddetto principio della realtà, principio che presuppone la capacità a differire nel tempo la soddisfazione di un desiderio o di un bisogno e che costruisce una delle travi portanti nella costruzione di una personalità equilibrata e matura.

Se a ciò affianchiamo una corretta educazione alla sconfitta e anche alla



vittoria, che non coincida con l'umiliazione dei perdenti, trasformiamo davvero lo sport in un forte fattore di crescita personale per il bambino.

Se nel mondo sportivo ci imbattiamo spesso in eccessi, esasperazioni, esaltazioni, un sano agonismo permette di sviluppare tutta una serie di virtù che costituiscano un valido viatico per l'uomo di domani.

Per raggiungere le virtù partiamo dai vizi: tra quelli più deleteri che possono prender piede anche in età infantile mi sembra di poter citare l'accidia, uno dei vizi capitali.

Oggi spesso l'accidia viene confusa con la pigrizia, la quale non è che una parte del tutto rispetto al vizio che stiamo considerando.

L'accidia viene definita dal dizionario Gabrielli come "...stato di inerzia generato da cattiva disposizione della volontà, pigrizia nell'operare il bene... e ancora indifferenza malinconica ed inerte verso ogni forma di azione"[ii].

Questa malattia della volontà è forse la radice di tante disgrazie della nostra società ed è un morbo che si contrae fin da piccoli anche, o forse solo, a causa di un'educazione permissiva[iii].

Due sono le capacità che caratterizzano la persona umana sopra ogni altro essere vivente: intelletto e volontà.

La nostra epoca ha avvertito come una piaga da estirpare l'ignoranza diffusa e ha agito per stimolare, al di là persino del pensabile, i propri figli.

Non è stato certo un errore, anzi.

I mezzi che la tecnologia mette oggi a disposizione ai "bambini moderni" hanno realmente permesso di proporre alla loro attenzione una massa elevata di sollecitazioni intellettuali.

Nel fare questo però, l'uomo si è forse dimenticato che anche la volontà ricopre un ruolo essenziale nello

sviluppo armonico della persona: genio e sregolatezza - binomio peraltro in forte bilico e a rischio di clamorosi e dolorosi insuccessi se la sregolatezza supera i pochi milligrammi - non significa genio e svogliatezza.

I ragazzi d'oggi sembrano afflitti dalla sindrome del telecomando, davanti alle difficoltà, le personalità narcisistiche, molto diffuse tra i giovani e i tardo-adolescenti, si stufano presto e reagiscono come un telespettatore annoiato davanti ad un programma televisivo che non gli piace: cambiano canale.

È una vera e propria fuga dalla responsabilità favorita da un'educazione determinata a rimuovere ogni sorta di difficoltà dal cammino dei figli o può darsi anche che il genitore in buona fede tenti di non far patire al proprio figlio le sofferenze provate durante l'infanzia o la giovinezza, senza capire che così lo si priva della possibilità di crescere nelle sue capacità.

Giovani ai quali non si sa dire più di no che si sentono liberi di compiere qualunque "crimine" e così questa "malattia" dell'era moderna porta alla perdita di unità di misura morale[iv].

In questo contesto assume una connotazione assai pericolosa anche "il soggettivismo".

Questo, che ha relativizzato tutto, diventa un'arma ancora più pericolosa se affiancato alla concezione, in sé positiva, di costruire la personalità sull'autostima.

Damon fa notare che se l'autostima non è correlata al conseguimento di obiettivi finisce solo per creare personalità distorte e narcisistiche, irresponsabili e pericolose per la società.

È giusto costruire partendo dai lati positivi, ma, per avere effetto, un messaggio sulle caratteristiche di un bambino deve essere basato su



affermazioni concrete, riguardanti le sue qualità, capacità ed attività effettive[v].

Come nel calcio, così nella vita non si è "campioni" senza sforzo.

La stima di sé, se non suffragata da una solida base di conquiste, è un concetto privo di significato.

Come la felicità, può essere ottenuta solo in modo indiretto, non inseguendola, ma coltivando attività, talenti, doti e obiettivi che vadano oltre se stesso.

Proprio per questo Damon insiste sul fatto che per costruire una sana personalità si debba partire da valori oggettivi e antichi come il mondo: le virtù naturali, ed in particolare le virtù morali.

Il vero problema della modernità è la fede.

Volendo usare un termine fuori moda, si tratta di crisi spirituale, perché i nuovi punti di ancoraggio si sono dimostrati illusori ed i vecchi sono stati sommersi.

È una situazione che ci riporta al nichilismo: senza un passato o un futuro esiste solo il vuoto.

Gli ambienti che non impongono ai bambini regole rigorose e altre aspettative comuni a tutti non sono in grado di offrire loro le due funzioni morali essenziali: buone abitudini e consapevolezza concettuale[vi].

In base a quanto fin'ora affermato, ritornando al valore educativo dello sport e del sano agonismo, non si può certo sostenere che il calcio sia la panacea per risolvere una crisi che è parte della società moderna ed è innanzitutto spirituale.

Tuttavia posso sicuramente affermare che qui, nel calcio, trovano applicazione immediata una serie di strumenti educativi atti a ridurre ed annullare gli

effetti dell'accidia: il risultato differito e preceduto dallo sforzo dell'allenamento, la sconfitta, la disciplina in campo e fuori, il rispetto delle regole, il richiamo e l'apprezzamento motivato, la solidarietà, le buone abitudini che nascono dalla fatica.

Tutto può contribuire a sviluppare qualità positive nel bambino, in consonanza con gli obiettivi desiderati dalla famiglia e se naturalmente le società sportive, i dirigenti, gli allenatori capiscono e fanno proprio questo decisivo ruolo complementare.

Un ruolo importantissimo per ricercare un sano spirito agonistico è sicuramente quello dell'allenatore; egli può e deve essere al tempo stesso educatore, istruttore e confidente, specie nel periodo dell'adolescenza.

Per i bambini il calcio a questa età deve essere soprattutto divertimento.

L'allenatore deve essere capace di tirare fuori da loro quanto di buono hanno innanzitutto come persone e poi come atleti.

Ecco perché è importante che capisca i suoi calciatori: questi possono essere anni difficili per i bambini.

Sono stagioni che coincidono con l'inizio del ciclo scolastico o il salto dalle elementari alle medie, con la crescita fisica e lo sviluppo.

L'influenza dell'allenatore a quest'età è decisiva.

Un buon allenatore deve conoscere bene non solo i suoi ragazzi uno per uno, ma anche le dinamiche del gruppo, capendo quando imporre la serietà e quando invece è il momento di scherzare con loro.

Deve avere polso, richiamare, ma anche incoraggiare.

Non ci sono bambini incapaci a questa età: tutti devono poter giocare perché conta più questo del risultato.



Se nessuno si sente tagliato fuori, partecipa meglio alla vita del gruppo.

Facendo capire che la crescita di tutta la squadra, di tutto il gruppo conta più dei punti in classifica, mostra ai bambini come la solidarietà, l'aiuto reciproco, il volersi bene, valga molto di più.

Questa consapevolezza diventa fondamentale nel momento delle sconfitte: sono momenti, questi, che si prestano alla ricerca dei colpevoli.

Se non esiste un clima di salda e sincera amicizia, si finisce per isolare e demonizzare il presunto o i presunti responsabili dell'insuccesso e talvolta è l'allenatore stesso che contribuisce purtroppo a questo processo sommario dimenticando quelle che sono le finalità ed i giusti principi che muovono la sua attività.

In un clima sereno e divertente i bambini, assai motivati dal contesto positivo, impareranno a rinunciare a qualcosa di sé stessi: chi l'arroganza, chi la timidezza, chi l'egocentrismo.

Crescendo imparano anche a dialogare su temi nuovi che siano altro dal calcio.

Certo, non sto descrivendo una situazione paradisiaca né tantomeno utopistica, né un luogo dove la volgarità o lo scherzo di cattivo gusto non entrino mai: d'altronde i bambini portano con sé ciò che apprendono da altri modelli oltre la Scuola Calcio.

L'allenatore ed i dirigenti possono incanalare, arginare, deviare il flusso comunicativo dei ragazzi, ma non sta a loro, né è loro diritto, riprogrammare i valori che i bambini hanno ereditato.

In qualità di educatori possono proporre valori forti, questo sì è loro dovere, ma non hanno ricevuto nessuna delega dalle famiglie per sostituirsi a loro.

Se il clima è positivo tra le famiglie della squadra si potrà semmai dare un

consiglio, una traccia, una riflessione[vii].

Lo spirito di squadra, che il buon clima di spogliatoio ben orchestrato da un saggio allenatore evidentemente genera, si dimostrerà utile per tutta la vita, in un modo dove la struttura per team sembra la nuova frontiera del prossimo millennio, soluzione organizzativa irrinunciabile per valorizzare le specializzazioni creando un gruppo nel quale la loro somma generi una competenza più vasta per soddisfare le crescenti richieste del cliente e che ha nelle relazioni umane tutti i suoi limiti e le sue fortune.

#### LA COMPETIZIONE NELLO SPORT.

La tendenza dominante dello sport moderno è rappresentata, in tutto il mondo ed a ogni livello di partecipazione sportiva (e soprattutto a quelli più alti), da una serietà di coinvolgimento che, unendosi alla crescente competitività ed al sempre maggior orientamento alla vittoria, causa l'ineluttabile processo sociale della "dedilettantizzazione" dello sport.

Tale fenomeno tipicamente moderno, come già detto, provoca la trasformazione dell'organizzazione e dei significati sportivi da marginali, e quindi poco valutati, a centrali ed assai più considerati socialmente[viii].

Elias e Dunning (cfr.1986: 261) si spingono, però, oltre questo tipo di analisi al fine di rilevare lo sport quale istituzione che, per molti, sembra avere un significato religioso o quasi religioso nel senso che è diventato una delle fondamentali, se non la fondamentale, fonte di identificazione, significato e gratificazione dell'esistenza[ix].

Stone, a sua volta, evidenzia come tutti gli sport moderni stiano assumendo un carattere rituale: sono essi influenzati



dai due principi antinomici del play (gioco) e del display (esibizione).

Quando un crescente numero di persone assiste ad un avvenimento sportivo, quest'ultimo è trasformato in spettacolo in quanto viene giocato per gli spettatori stessi, i cui interessi hanno il sopravvento sulla spontaneità ed il carattere proprio dell'innovazione ludica.

Tali peculiarità non riescono più a prevalere o ad entrare a far parte del vissuto dei diretti partecipanti.

Il piacere del gioco viene allora subordinato alla produzione di performances gradite alla folla[x].

Riassumendo lo sport appare impegnativo, orientato alla vittoria ed alienante.

Considerandolo anch'egli caratterizzato in tal senso, Rigauer ne inferisce, invece, le caratteristiche di somiglianza con l'attività lavorativa, acquisite all'inizio del processo d'industrializzazione ed in seguito all'ampia diffusione dello sport stesso a tutti i livelli della gerarchia sociale[xi].

La quantità oraria di allenamenti estenuanti, l'applicazione di metodi scientifici per migliorare la prestazione, lo stimolo a conseguire un record dopo l'altro secondo un "piano" prestabilito, spingono l'atleta in un ruolo quasi marginale, per quanto riguarda l'esercizio della sua iniziativa.

Negli sport di squadra, addirittura, l'uomo sportivo si deve adattare ad una divisione del lavoro prefissata da altri (istruttori, allenatori, amministratori e medici), che possiede tratti alienanti e disumanizzanti tipicamente meccanici.

Questo meccanismo così esasperato non si limita esclusivamente al mondo professionistico ma, come nel caso del calcio giovanile, talvolta entra a far parte anche delle Scuole Calcio.

Un sano spirito competitivo è raccomandabile per aiutare a misurarsi con le proprie possibilità.

Ma quando l'esperienza sportiva, specie in età evolutiva, diventa un "dovere" da svolgere sempre ai massimi livelli, può provocare fenomeni di rifiuto e portare all'abbandono.

E' importante che il bambino non sia costretto ad ottenere dei risultati.

Infatti, per la sua armonia psico – fisica, è bene che lo sport, pur con le sue regole, venga vissuto con serenità.

Spesso adulti, genitori, allenatori collaborano ad alimentare il clima di tensione con incitamenti e aspettative che influiscono sulla psicologia del piccolo calciatore.

Il ragazzo nel periodo evolutivo è molto sensibile al giudizio degli adulti e la necessità di esprimersi sempre con prestazioni eccellenti può diventare faticoso e controproducente, perché non è detto che in ogni atleta si nasconda un campione.

Eppure nello sport professionistico, contemporaneamente all'esaltazione delle prestazioni da record del campione, la modernità valorizza il corpo in maniera incalzante ed esasperata dimenticando di non aver a che fare con delle macchine.

Nonostante "Mens sana in corpore sano" continui ad essere ripetuto attraverso i secoli, le condizioni di vita dell'uomo sono gradualmente cambiate, come l'ambiente sociale e quello ecologico.

La formazione sportiva non privilegia le attività motorie in senso ludico o/e quali occasioni per un'armonica maturazione dell'uomo sul piano psico-fisico e socio-affettivo.

Si concentra sulla volontà di potenza e di sopraffazione, a danno degli avversari, che le stesse attività motorie sono in grado di far scatenare.



Viene coinvolto l'essere umano nel suo sviluppo fisico e razionale, trascurandone la sfera affettiva, relazionale e ludica: l'attenzione si rivolge all'introiezione di abilità motorie, non alla presa di coscienza del corpo come linguaggio, né quale strumento di espressione, comunicazione e interazione con gli altri.

Ciò che interessa consiste nell'uso, anzi nel consumo, di quanto la natura dona alla persona.

Infatti, la società democratica, mentre ipotizza un uomo libero, creativo, equilibrato, propone contemporaneamente l'attività sportiva, che potrebbe rispecchiare tali qualità e stimolare il soggetto verso il loro raggiungimento, come un "bene di consumo".

Lo sci, per esempio, sta diventando uno "sport di massa", praticabile da una parte della popolazione, che sta aumentando esponenzialmente.

La moda, poi, contribuisce, in maniera rilevante, ad influenzare non poco la scelta della località montana, del tipo di sci, della marca dell'abbigliamento da indossare.

Non si tratta più, allora, d'una semplice e salutare attività psico-fisica, di un gioco divertente, ma di una condotta dettata dal conformismo di massa[xii].

Soldi, guadagni esasperati, cifre da capogiro fanno perder la testa spesso anche al più sensato dei genitori che cerca ansiosamente quella disciplina sportiva dove suo figlio potrebbe raggiungere il top.

E poi, se i risultati non sono all'altezza delle aspettative altrui, il bambino o il ragazzo possono sentirsi demotivati fino ad arrivare a vere e proprie crisi di autostima.

L'esatto contrario di quel benessere psicologico che lo sport dovrebbe procurare.

### LA FUNZIONE DEI MEDIA E LA FIGURA DELLA FAMIGLIA NELL'ESASPERAZIONE DEL GIOCO DEL CALCIO.

Agonismo, sport e cartoni animati: un tema ansioso e affascinante.

Ansioso anche perché non ne possiamo più di sentir parlare di televisione cattiva maestra: l'abbiamo capito, come abbiamo capito che non è lo strumento in sé - quella finestra incastolata - che cola malvagità, ma il suo uso imprudente e sconsiderato.

Ansioso anche perché questi cartoni animati giapponesi prendono alla gola i genitori, ma lasciano entusiasti i più piccoli.

Negli episodi dei calciatori Holly e Benji, come della pallavolista Mimì, di agonismo sano non ce n'è neanche una briciola.

L'individualismo è esasperato, i protagonisti vincono per sé, solo così hanno il riconoscimento sociale della loro squadra e nell'annullamento di sé stessi si volgono verso l'assoluto.

La violenza nel gioco, soprattutto esercitata contro se stessi, è l'elemento che connota di più questi cartoni.

Questo pensiero di Marina D'Amato, ricercatrice presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Roma, sottolinea l'aspetto diseducativo di mezzi apparentemente innocui per i bambini[xiii].

Questi minicampioni rappresentano l'esatto opposto del nostro bambino sportivo tipo.

Per loro conta solo vincere, in più, essendo lo sport lo scopo della loro vita, attività per la quale è non solo possibile, ma anzi doveroso rinunciare a ogni altro valore compresa la famiglia, la loro realizzazione come persone dipende dalla loro prestazione in campo.



Il sacrificio non è visto in funzione di un bene superiore, ma di un successo sportivo.

Come sarebbe bello un serial televisivo dedicato ai bambini in cui le vicende sportive siano vissute e intese come stimolo ad uno sviluppo sano della persona, e non solo alla ricerca del campione ad ogni costo.

Una forte pressione pubblica e politica potrebbe cominciare a far progettare simili trasmissioni per i bambini delle generazioni future.

Cartoni o sceneggiati privi di quelle connotazioni crude e frequenti che si incontrano ai margini dei campi dei campionati minori.

Infatti, questo comportamento che traspare dagli eroi dei più seguiti cartoni animati, è basato sui codici di una religione, quella shintoista, che considera la vergogna, il perdere la faccia, la cosa più grave che possa capitare, facendo rivivere in abiti sportivi il mito del samurai o del Kamikaze; di contro simili atteggiamenti possono essere indotti anche nella nostra società da una religione molto più terrena: quella del successo ad ogni costo[xiv].

Per rendersi conto di quanto questa affermazione sia verosimile non c'è bisogno di scomodare i celebri fallimenti delle campionesse di tennis finite male, o delle mini-ginnaste finite alcolizzate; basta orecchiare certe demenziali pretese nei campionati minori di calcio: "non far giocare tuo figlio centravanti, in Italia per quel ruolo comprano solo stranieri".

Dunque anche le trasmissioni che sembrano più innocue possono sottintendere modelli di comportamento assai negativi per i bambini di oggi e se ai cartoni animati aggiungiamo il calcio urlato in televisione, le immagini di continua violenza negli stadi, i genitori

costretti a scappare con i propri figli da lanci di oggetti di qualsiasi tipo, gli scandali che ripetutamente ruotano attorno il ricco e tutelatissimo mondo "pallonaro" (doping, calcio scommesse, passaporti falsi, etc.), ci rendiamo conto che l'immagine che si apre agli occhi del bambino, del ragazzo e dalla persona adulta è semplicemente sconcertante.

Ma se per il bambino rimane impressa per il momento unicamente l'immagine del proprio campione che segna e lo rende felice tanto da fargli toccare il cielo con un dito, la realtà è ben diversa per le persone adulte ed in particolar modo per i genitori.

Una caratteristica costante nei genitori dei piccoli calciatori è quella dell'eterno scontento, una sorta di difesa contro la sindrome del genitore-procuratore, che cerca di coltivare una star calcistica invece che un figlio.

Perché in effetti è non condita da ossessionanti richiami all'eccellenza né si affianca a punizioni e castighi in caso di prestazioni presunte negative né, ancora peggio, fomenta la corsa al risultato promettendo - come si sente talvolta offrire sui campi dei bambini - x Euro ad ogni gol.

È piuttosto una venata autoironia, una malinconia del risultato che si stempera nell'impegno e che trova la sua sublimazione in questa efficacissima frase lanciata prima di ogni partita da qualche genitore: "l'importante è divertirsi!"

Questa tendenza a vedere sempre un po' tutto nero o per lo meno grigio, non deve però far prendere la mano ai papà dei giovani calciatori.

Il rischio è quello di affibbiare etichette al figlio con conseguenze pesanti.

Lo evidenzia anche Silvia Vegetti Finzi, docente di psicologia dinamica all'Università di Pavia: "troppo spesso i



genitori tendono ad attribuire ai figli etichette che possono anche avere conseguenze negative; il bambino rischia infatti di sentirsi imprigionato in un ruolo stabilito per sempre, senza possibilità di modifiche; chi mai potrà cambiare un verdetto emesso dai genitori; spesso, tra l'altro, i giudizi di padri e madri non colgono la vera indole del bambino, ma si basano sui suoi comportamenti esteriori; però il piccolo, a furia di sentirsi definire "pigro", "pauroso" o "testardo", si convincerà di esserlo e si sentirà obbligato a comportarsi come gli altri si aspettano da lui; critiche e rimproveri non devono mai colpire in blocco la persona, senza appello, ma limitarsi a rilevare un singolo aspetto negativo; e ha senso sottolineare gli errori solo se si indica anche il modo di superarli; altrimenti c'è il rischio di schiacciare i figli sotto un senso di inferiorità che da soli non riusciranno mai a superare; accade, infatti, che la voce minacciosa del genitore distruttivo venga interiorizzata nella mente, da dove continuerà a smantellare i sentimenti di fiducia in se stessi; il Super-Io forte dell'autorità genitoriale incorporata, non perderà occasione per colpire l'Io che, indebolito dall'attacco interno, non troverà la forza per controllare la realtà esterna; si forma un circolo vizioso in cui gli insuccessi determinano frustrazioni e la frustrazione nuovi insuccessi; la personalità è minata da un tarlo invisibile che provoca disistima, insicurezza, errore"[xv].

Questo scenario, poco rassicurante, tratteggiato da Silvia Vegetti Finzi, è facilmente riscontrabile non solo nel mondo infantile, perché provocato da genitori insoddisfatti, ma anche nel mondo professionale dove la figura paterna è sostituita da quella del capo.

La soluzione sta proprio in questo semplice principio: analizzare la

situazione ed il comportamento e mai la persona[xvi].

Nel caso di situazioni negative ciò significa cercare una soluzione e non un colpevole.

C'è differenza tra dire "oggi non ci hai messo grinta" e dire "sei sempre il solito svogliato": nel primo caso possiamo insieme trovare una strada per superare l'ostacolo, nel secondo non c'è niente da fare, dato che la svogliatezza è un attributo ontologico del bambino in questione.

Alla stessa stregua corre un'abissale differenza tra "oggi hai giocato davvero bene, hai fatto degli ottimi passaggi di prima" ed il disastroso "sei sempre mitico".

Purtroppo il comportamento del pubblico di questi campi di periferia non si limita all'incitamento dei propri colori, ma sconfinava a volte nell'insulto - all'arbitro e ai genitori rivali - per sfociare anche nella rissa.

La colpa in questi casi è doppiamente grave, perché l'esempio offerto ai ragazzi, ai propri ragazzi, è non solo deplorevole, ma difficile da cancellare.

Capita a volte di innervosirsi per certi atteggiamenti arbitrari, ma se succede di trascendere è bene andare a scusarsi con l'arbitro; solo così i ragazzi capiranno che si può anche sbagliare, e si deve sempre rimediare all'errore.

Importante è, inoltre, evitare poi i commenti sulla direzione di gara, durante e dopo la stessa, per evitare di alimentare da un lato atteggiamenti vittimistici, dall'altro l'abitudine alla critica monodirezionale.

Meglio ripartire da sé e dai propri sbagli per imparare a correggerli evitando di cadere nelle provocazioni di chi non riesce a capire il senso dello sport.

Negli stadi di nazioni dove è radicata una differente cultura sportiva, non



raramente si assiste a fatti di violenza, ma il tifo sembra essere sempre solo a favore, mentre una buona parte delle energie dei tifosi italiani è mirata a denigrare l'avversario.

Non credo ci sia una risposta semplice: sostenere che là la cultura dello sport è diversa fin dalle scuole mi sembra più una scorciatoia verbale che una soluzione.

Certo che una mentalità capace di apprezzare lo sforzo più del risultato, la qualità dell'atleta sui colori della maglia, aiuta a incamminarsi verso questa direzione.

### IL GIOCO DEL CALCIO VISTO DAGLI OCCHI DEI BAMBINI.

I protagonisti della vita delle Scuole Calcio sono evidentemente i bambini e mentre essi vivono le attività in maniera spensierata giocando, sognando, emulando, molti sono gli interessi, i progetti e le ambizioni che in maniera inopportuna si muovono alle loro spalle.

Molti purtroppo si interessano del gioco e dello sport piuttosto come spettatori e tifosi di quelli che giocano che come giocatori.

Per il gioco "spettacolo", il gioco "visto", il primo posto è occupato dalla televisione, che permette di assistere alle partite che interessano standosene comodamente seduti in poltrona ed in casa.

Per gli affezionati ed i tifosi c'è anche lo stadio o il palazzetto dello sport.

Tra gli sport più seguiti e più trasmessi ci sono quelli spettacolari del calcio, del volley, del basket, delle corse automobilistiche, del pugilato...

Dipende per lo più dagli interessi e dai soldi che fanno girare e fanno guadagnare.

Tutto ciò è in qualche modo specchio della vita dei nostri giorni, basata sullo spettacolo, sull'immagine e sul profitto.

Per i bambini, fortunatamente, la gioiosa voglia di muoversi, di giocare, di confrontarsi ha ancora il sopravvento su tutti questi fattori che ruotano attorno al mondo dello sport, ma la loro attività è spesso influenzata da fattori come l'eccessiva competizione o l'agonismo esasperato teso alla vittoria ad ogni costo.

Le società vedono nella vittoria una rampa di lancio, un trampolino per affermarsi nel "grande mondo del calcio" e così talvolta si dimenticano le finalità educative dei loro programmi, i loro obiettivi e cadono nelle più basse forme di competizione, esasperazione, aggressività ed agonismo.

L'attività agonistica precoce non è necessariamente il diavolo, ma certamente va "maneggiata" con precauzione.

È quanto sostiene Bruna Rossi, psicologa, docente presso l'ISEF di Roma.

Se negli anni Settanta si riteneva che lo sport agonistico giovanile fosse un fattore potenzialmente distruttivo dell'equilibrio psichico del bambino e dell'adolescente, le ricerche più recenti hanno comprovato che la causa degli eventuali disagi non è la competizione in sé, ma il modo in cui spesso gli adulti interpretano, pianificano e gestiscono l'attività agonistica dei giovanissimi.

"Ad oggi - scrive Bruna Rossi - sembra chiaro che la competizione sportiva deve essere una combinazione del bisogno di "achievement" (raggiungimento) e del naturale desiderio di misurarsi con gli altri e non diventare mai, per il giovanissimo, un valore primario ed assoluto, ai primi posti nella sua gerarchia di valori".

"Anche la diffusa preoccupazione che lo stress legato alla competizione sia notevolissimo, e costituisca un fattore solo negativo per il bambino, è stata recentemente ridimensionata... La convinzione che all'agonismo dei giovanissimi sia necessariamente associato uno stress eccessivo è, in effetti, largamente infondata... È la trasposizione dei valori e dei giudizi che al risultato agonistico associa l'adulto a rendere troppo spesso ansiogena la competizione per il bambino".

Occorrono cautela e conoscenza dei problemi.

Tutti gli operatori sportivi che interagiscono con i giovanissimi dovrebbero padroneggiare i meccanismi della psicologia dell'evoluzione, per strutturare l'attività, sia negli allenamenti che nelle gare, a misura di bambino e di ragazzo.

Se ciò viene fatto, la competizione risulterà positiva, insegnando a pianificare il proprio impegno, a stabilirsi delle mete adeguate, a gestire al meglio le proprie emozioni, ad analizzare le cause che hanno portato ad un certo risultato e, in questo senso, "rappresenterà una situazione educativa importantissima e un'occasione privilegiata di acquisire sicurezza e stima di se stessi"[xvii].

L'agonismo stesso e la competizione esasperata possono essere canalizzati attraverso proposte di gruppo, verso forme di cooperazione e di collaborazione.

Alcune proposte importanti da poter applicare nelle Scuole Calcio potrebbero essere:

- evitare che le squadre nelle partitelle siano sempre formate dagli stessi elementi e che vi sia una costante contrapposizione tra le due squadre;
- evitare, nei limiti del possibile e di un minimo di funzionalità, l'eccessiva specializzazione dei ruoli;

- usare la panchina come la pallacanestro, con sostituzione libera dei giocatori;
- utilizzare la sospensione temporanea;
- attuare lo scambio fra gli attacchi, ovvero rimescolare la composizione delle squadre cosa che obbliga per forza di cose a pensar meno al risultato;
- applicare la regola: vince la squadra che ha segnato con più giocatori, al fine di favorire la cooperazione fra i compagni[xviii].

Eliminare la competizione, eliminare l'agonismo ci può facilmente condurre a situazioni di iperprotezionismo scarsamente utili al giovane rendendogli inoltre difficile l'attività cooperativa e la socializzazione.

Il bambino, il ragazzo può da solo o in gruppo, imparare a superare gli aspetti negativi della competizione e trarre profitto da quelli positivi solo se posto di fronte alla possibilità di una scelta, solo se "messo alla prova".

## CONCLUSIONE.

Analizzando l'intero elaborato si possono estrapolare dei concetti fondamentali sui quali è possibile impostare tutta l'attività della Scuola Calcio.

Esasperazioni, ansia del risultato, vincere ad ogni costo non fanno parte del vocabolario del bambino; il suo pensiero è invece diretto verso un'unica attività: il gioco.

Come più volte affermato precedentemente, il gioco è molto più che un semplice divertimento, è anche creatività, fantasia, apprendimento, crescita, socializzazione, scoperta e conoscenza di se stessi e dell'ambiente in cui si vive.

Non deve quindi essere considerato un'esperienza futile e dispersiva, ma



uno strumento attraverso cui l'individuo impara a conoscere e contemporaneamente prende le distanze dal mondo, partecipa all'esperienza del rapimento e, nel porre in gioco se stesso e la realtà, si conosce e la conosce meglio.

Il gioco è significativo per lo sviluppo intellettuale del bambino, perché il bambino, quando gioca, sorprende se stesso e nella sorpresa acquisisce nuove modalità per entrare in relazione con il mondo esterno.

Nel gioco il bambino sviluppa le proprie capacità intellettive.

A seconda dell'età, il bambino nel giocare impara ad essere creativo, sperimenta le sue capacità cognitive, scopre se stesso, entra in relazione con i suoi coetanei e sviluppa quindi l'intera personalità.

Se dalla ricerca è dunque emerso quanto importante sia il giocare per il bambino, rispetto ad altre finalità, non vanno però dimenticati altri due pensieri emersi dalle risposte precedentemente illustrate: l'importanza dell'abilità del singolo con la palla e, soprattutto, la capacità di inserire tali abilità in un discorso cooperativo di gruppo, in una collaborazione collettiva per il raggiungimento di un unico scopo.

Errata è però la convinzione che il passaggio dall'attività puramente egocentrica a quella di gruppo sia automatico; esistono numerosi ostacoli e le Scuole Calcio si dovrebbero adoperare affinché questi vengano ridotti ai minimi termini.

Uno dei principali deterrenti alla relazione, alla comunicazione e al giusto approccio verso il mondo oggettivo sono le fobie.

Esse bloccano l'evoluzione della motricità e del linguaggio aumentando ansia e rigidità automatica.

Ogni offerta ludico-motoria dovrà essere improntata al recupero di queste fobie ed alla loro sublimazione onde evitare disturbi affettivo – sentimentali, relazionali, caratteriali che sono ostacoli all'acquisizione dell'intelligenza della specie.

Racchiuse in due grandi gruppi, ambientali e relazionali, esse sono strettamente connesse tra di loro, tant'è che se non si risolvono le fobie ambientali subentrano automaticamente quelle relazionali che permangono sino a quando non ci si libera dalle prime.

Solo dopo aver domato le paure ambientali, ogni ulteriore offerta didattica diventa cultura, altrimenti si ha solo addestramento.

Ecco, quindi, un altro fine della Scuola Calcio, quello cioè di disporre di attività dove il bimbo possa essere attratto dalla libertà di movimento per ambiente stimolante, modelli coinvolgenti e motivazioni irrinunciabili e dove sorga come imperativo ludico il misurarsi con l'ambiente e con la difficoltà tramite le basi relazionali del "coraggio-paura", amministrandone le emozioni e ricevendo, dagli eventi, un positivo ritorno d'immagine delle proprie crescenti capacità.

Paura del vuoto, del buio, dell'arrampicarsi e del derampicare, dell'affidamento del proprio corpo, etc. fanno da "apripista" alle più comuni fobie relazionali come la paura della sconfitta, del successo, della solitudine, della moltitudine, del non conosciuto, etc.

L'offerta ludico-motoria correlata con attività definite di "ambientalismo attivo", caratterizzate da una ripresa di scenari tradizionali, campestri, giochi dimenticati eppur sempre stimolanti e coinvolgenti, sempre con un graduale approccio alla risoluzione dei compiti, determinerà la vittoria sulle paure



ambientali e di conseguenza andranno riducendosi le paure relazionali, favorendo una composta ma efficace socializzazione[xix].

Più l'ambiente è stimolante, maggiori sono le possibilità che ha il bambino di apprendere e di crescere in modo sano ed equilibrato.

E' bastata una breve indagine per capire alcuni cardini portanti del mondo dei piccoli verso i quali educatori, tecnici, dirigenti dovrebbero rivolgere maggiormente la loro attenzione, i loro approfondimenti, purificandosi, allo stesso tempo, da quella smania di successo, di affermazione che portano a lasciare nel dimenticatoio quelle che sono le principali finalità di una Scuola Calcio.

Sono convinto che lo sport sia uno dei mezzi migliori per aiutare i bambini a maturare ed a crescere perché in questa pratica il giovane è stimolato ad impegnarsi per migliorare le proprie capacità, a stringere rapporti sociali, a confrontarsi con se stesso e con gli altri, a comprendere il sacrificio e l'assunzione di responsabilità, a divenire membro di una comunità con diritti e doveri.

Ma lungo questo cammino l'opera dei "grandi" sarà oltremodo importante affinché non costituisca un ostacolo bensì una guida per il nostro prossimo. ♦

### **Bibliografia**

[i] A. Dante, Purgatorio,VI, 3, Milano, Mondadaori, 1962.

[ii] N. Zingarelli, Vocabolario della lingua italiana,Bologna, Zanichelli, 1970, pag.15.

[iii] G. Ukmar, Se mi vuoi bene dimmi di no, Milano, Ed. Franco Angeli, 199 (Questo pezzo, estratto dalla quarta di copertina, è estremamente significativo per dare un'idea della reale connotazione dell'accidia: "...Luca? Un caratterino! Già a diciotto mesi sa quello che vuole e finché non lo ottiene non si dà

pace.....Luca? No, non va molto bene a scuola. Non ne vuole sapere di studiare, ma la maestra non si preoccupa: è un po' immaturo, speriamo che con il tempo.....Dottoressa, ho un figlio di sedici anni, si chiama Luca. Sono molto preoccupata: ha lasciato la scuola e non fa nulla tutto il giorno. È sempre in giro con pessimi elementi, ma se solo oso dire qualcosa... è giunto a mettermi le mani addosso").

[iv] Cfr. W. Damon, Più grandi speranze, Torino, Einaudi, 1985.

[v] Cfr. Ibidem.

[vi] Cfr. Ibidem.

[vii] Cfr. R. Vianello, Il calcio come gioco e come spettacolo: aspetti psicologici, Bergamo, ed. JES Juvenilia,1990.

][viii] Cfr. A. Kaiser, Genius Ludi : il gioco nella formazione umana, Roma, Armando Editore, 1986.

[ix] Cfr. N. Elias, E. Dunning, Sport e aggressività. La ricerca di eccitamento nel "loisir", Bologna, Ed. Il Mulino, 1989.

[x] Cfr. Ibidem.

[xi] Cfr. Ibidem.

[xii] Cfr. E. Canetti, Massa e potere, Milano, Ed. Adelphi, 1981.

[xiii] Cfr. M. D'Amato, Per amore, per gioco,per forza. Televisione dei bambini e dei ragazzi, Roma, Ed. Nuova Eri.,1989.

[xiv] Cfr. Ibidem.

[xv] S. Veggetti Finzi, sta in "Io Donna", periodico del 3 maggio 1998.

[xvi] Cfr. W. Damon, Più grandi speranze, op. cit.

[xvii] Cfr. Agonismo ed educazione del sito internet [www.csi-net.it/stadium](http://www.csi-net.it/stadium) del 27.02.01

][xviii] Cfr. R. Vinello, Op. Cit.